

Georgios Ioannou Karalis

Chiesa: terapia per  
la malattia dell'uomo

Edizioni Appunti di Viaggio  
Roma

## Indice

5	Nota dell'Editore
11	Prefazione di Padre Maximos Lavriotes
23	1. La Chiesa in una prospettiva terapeutica
35	2. La malattia dell'uomo
57	3. Conseguenza della malattia
79	4. La terapia
139	5. L'uomo risanato
167	Bibliografia

## Nota dell'Editore

Caro lettore,

ti scrivo questa breve Nota perché sento il bisogno di comunicarti alcune sensazioni che si fanno strada nel mio cuore al momento di pubblicare questo che è il secondo testo della collana "Oriente Ortodosso".

Anzitutto sono convinto che sia importante che questa collana prenda piede e si affermi, perché credo non esistano in Italia altre collane di testi che si occupano di Ortodossia dal punto di vista degli ortodossi.

Noi occidentali, e anche più specificamente noi cattolici, siamo abituati a rapportarci alle cose partendo da un approccio che riteniamo razionale senza renderci conto che tutto parte dalla nostra mente, dal nostro punto di vista, dalle nostre premesse, e quindi il risultato del ragionamento o dello studio è neces-

sariamente influenzato da questi dati di partenza. E questo accade sia se ci occupiamo della natura o di un problema scientifico, sia se ci occupiamo dell'uomo o di un problema religioso.

Se ad esempio voglio studiare un albero, comincerò a misurarne l'altezza, il numero e la grandezza dei rami, il colore delle foglie, il periodo in cui fiorisce e porta frutti, il tipo di terreno in cui attecchisce. Certamente, però, esiste comunque anche un punto di vista dell'albero, che è sicuramente diverso dal nostro. Se noi fossimo in grado di ascoltarlo probabilmente ci racconterebbe la sua storia. Ci direbbe che è piantato in quel terreno per grazia di Dio, che ama il calore del sole e la carezza del vento, e che è felice quando gli uccelli vanno a trovarlo e può donare i frutti e l'ombra agli altri esseri viventi. È chiaro che lo studio dell'uomo e il racconto dell'albero portano a delle conclusioni diverse.

Ancora, se per esempio mi pongo di fronte al problema dello sterminio degli indiani d'America dopo l'arrivo degli europei e analizzo le ragioni che stanno dietro ai fatti che hanno portato a quel risultato, otterrò un certo tipo di risposte se a parlare sono

le fonti storiche degli uomini bianchi, otterrò delle risposte molto diverse se a parlare sarà la memoria collettiva dei pellerossa. Così è per qualsiasi studio ed osservazione.

Con questo voglio dire che per arrivare a comprendere veramente qualcuno è indispensabile ascoltare le sue ragioni. Così se vogliamo comprendere veramente gli ortodossi occorre ascoltare gli ortodossi. E una comprensione vera e profonda è la premessa per l'incontro e il dialogo, è una premessa per l'unione, o la riunione, nell'unica grande famiglia di Cristo dopo un millennio di divisioni.

Questa collana di testi è nata quindi per favorire la comprensione delle ragioni dei cristiani ortodossi e per ottenere questo risultato è importante che si affermi e si diffonda.

Altro elemento che mi preme sottolineare con questa Nota è l'originalità del libro. Oggi si parla sempre più del potere della preghiera, della meditazione e della vita spirituale, oltre che in ambito strettamente spirituale, anche in relazione alla salute fisica e alle guarigioni. Esistono anche degli studi scientifici in proposito.

In “Chiesa: terapia per la malattia dell’uomo”, Georgios Karalis afferma che la Chiesa, oltre che grande maestra della vita spirituale degli uomini, deve porsi come concreta guaritrice dei mali fisici e, soprattutto, psichici e spirituali. Era ciò che faceva Gesù duemila anni fa quando percorreva le strade della Palestina guarendo ogni genere di mali che affliggevano la vita degli uomini. Questo è chiamata a fare la Chiesa anche nella nostra epoca, utilizzando allo scopo le sue preziose medicine, in particolare i sacramenti. Con le parole dell’Autore:

«I sacramenti (in greco: *mystiria*) che la Chiesa offre sono farmaci, sono cioè mezzi per unire l’uomo con Dio. Per questo l’eucaristia viene anche chiamata dai Padri della Chiesa “medicina dell’immortalità”. Con tali farmaci la Chiesa cerca di effettuare una terapia per poter di nuovo ristabilire la comunione dell’uomo con Dio, comunione interrotta dal peccato originale».

Vorrei infine spendere qualche parola sull’Autore del libro.

Georgios Ioannou Karalis, nato in Grecia e laureato in Medicina e Chirurgia, è un profondo conoscitore dei testi evangelici e degli scritti dei Padri della Chiesa.

Viene spesso invitato a seminari, conferenze e ritiri spirituali con lo scopo di favorire una maggiore comprensione dei contenuti teologici della tradizione ortodossa e dei testi patristici. È direttore della rivista Italia Ortodossa. È molto interessato all'incontro ecumenico fra le chiese, tanto da praticarlo anche in casa, avendo sposato una donna cattolica.

Credo che l'umanità proceda, a prezzo di molta fatica e molta sofferenza, verso la realizzazione della preghiera di Gesù: "che tutti siano uno". Il Signore si serve di persone un po' speciali per realizzare questo suo desiderio, persone generose, che si spendono totalmente nell'adempimento della loro missione. Georgios è una di queste persone.

A lui un grazie di cuore per questo suo prezioso lavoro.

Pasquale Chiaro

## Prefazione

Dall'epoca di Descartes ad oggi, tutte le ricerche sull'uomo avevano lo scopo di formulare una definizione: scoprire un punto di partenza, un "centro" che avrebbe potuto aiutare a capire pienamente, quanto più possibile, il fenomeno dell'uomo.

A causa però dell'indirizzo che la cristianità europea aveva preso, a partire dal Medio Evo, ogni studio sull'uomo inevitabilmente doveva seguire il metodo analitico. Doveva pertanto concepire e definire in modo meticoloso, in base alla filosofia scolastica, la differenza fra sostanza e accidente. In tale prospettiva, ogni definizione cerca di significare la sostanza di quella cosa che vuole definire.

Proprio questo metodo analitico ha creato molti più problemi di quelli che ha risolto. Perché, comun-

que l'uomo fosse definito, veniva necessariamente lasciata fuori dalla definizione qualsiasi cosa che, in base al criterio del ricercatore, non era ritenuta essenziale o del tutto centrale. Così siamo giunti ad una pleora di definizioni, tanto numerose quanto i pensatori che hanno cercato di dare delle risposte. Ogni definizione, poi, è sempre insufficiente, perché appunto cerca di limitare l'uomo soltanto a ciò che viene considerato essenziale.

Ci sono voluti tanti secoli agli "specialisti" in scienze umane per capire l'utopia dei loro sforzi; ci sono voluti tanti secoli per riconoscere il carattere indefinibile della realtà umana. C'è stato bisogno dell'apporto di tante scienze per arrivare a questa consapevolezza: scienze soprattutto pratiche, come la fisica e la biochimica.

E sicuramente a tale consapevolezza sono arrivati per primi non i teologi ma gli scienziati fisici nucleari e i medici, scoprendo, per esempio, che molti corpuscoli che si sono formati nell'attimo primordiale della creazione (Big bang) del mondo si conservano ancora nel DNA dell'uomo (Human Genome), o, ancora, che l'ereditarietà determina definitivamente la formazione

di ogni persona umana.

Ma sono stati davvero i primi?

Rispettando la storia possiamo affermare che i primi furono i Padri della Chiesa, specialmente quelli del periodo iniziale. Gregorio di Nissa, per esempio, aveva sostenuto con molta acutezza nella sua opera *De Opificio Hominis* due punti di estrema importanza:

1) la natura umana è incomprendibile perché è stata creata “a immagine” della natura divina;

2) sarebbe un errore enorme identificare l’“immagine” soltanto con una parte dell’essere dell’uomo (soltanto con l’anima, ad esempio, o soltanto col corpo, o con la mente). Al contrario, essa “abita in tutta la natura” (PG 44, 185CD), trapassando un confine all’altro tutta intera la realtà umana, che non viene intesa come individuale, ma come insieme di tutti gli esseri umani dall’inizio della creazione sino alla fine della storia.

San Massimo il Confessore – un Padre che viene storicamente dopo – aggiunge che solo l’unità, l’identificazione di tutti gli esseri umani con Dio nel secolo futuro, porterà la perfetta conoscenza della sostanza

degli esseri, nonché del loro modo di essere e dello scopo per il quale sono stati creati. Tale conoscenza sarà così assoluta che potrà soddisfare definitivamente il desiderio di conoscenza in ordine alle creature, mentre la partecipazione di tutti alla conoscenza di Dio sarà senza fine e insaziabile (PG 91, 1077AB).

Basandosi dunque sull'esperienza dei Padri, ma anche sull'esperienza scientifica, non è più possibile definire l'essere umano solo nei limiti della individualità e neppure definirlo solo come persona, perché questa si è rivelata soltanto una frammentazione della realtà umana, la quale rimane unitaria e infinita secondo natura, nonostante gli influssi negativi che lo spazio-tempo determina su di essa.

Sebbene l'uomo rimanga incomprendibile al di fuori dello spazio, del tempo e dell'individualità, ciononostante la riassunzione di categorie aristoteliche (luogo, tempo, rapporto) nella definizione della natura umana non ha portato luce, ma solo ombra nella realtà umana, perché appunto la relativizza, come – analogamente – Einstein relativizza la realtà naturale. E benché la relatività sia, per il tempo presente, una condizione necessaria per tutte le creature, tuttavia per quanto riguarda le

creature che sono destinate a diventare perenni nella loro integrità, esse misteriosamente dispongono già di un'altra dimensione che le lega ininterrottamente al loro Creatore e per questo non dipendono per nulla dalle leggi della relatività.

Questa è la ragione per la quale non possiamo definire l'essere umano come un rapporto, né sottometterlo definitivamente alla categoria aristotelica relativa ( $\pi\rho\omicron\varsigma\ \tau\iota$ ); non perché l'uomo è destinato a durare perennemente, ma perché, principalmente, è destinato ad unirsi al suo Creatore e ad identificarsi con Lui, senza perdere mai la proprietà di essere una creatura, come Dio nella sua incarnazione, quando ha assunto tutta l'umanità, non ha perso la sua natura increata.

Verso questa verità adesso si orienta anche la ricerca scientifica antropologica moderna.

La conoscenza dei geni umani porta il pensiero dei ricercatori a una conoscenza universale della realtà umana. Così le differenze filosofiche fra sostanza e accidenti, natura ed esistenza, rapporto e libertà, perdono definitivamente ogni significato. Non è più possibile la divisione della realtà umana in piani primari e secondari.

Ogni particolarità ha un'enorme importanza biologica e la moltitudine delle differenziazioni biologiche rivela una primordiale semplicità, una primordiale culla della verità totale.

L'uomo è stato creato unitario e indivisibile secondo la natura, così da rappresentare – in immagine – l'Increato Uno, il Creatore. E come le distinzioni trinitarie non dividono l'unico Dio in tre Dei, così la moltitudine delle distinzioni umane non può dividere l'una e unica natura creata ad immagine di Dio in una moltitudine di immagini ipostatiche. L'umanità mantiene allora la sua consustanzialità ed è pronta ad unirsi e ad identificarsi con il suo Archetipo "quando esso si manifesterà" (Col 3,49).

Gli odierni laboratori delle ricerche biologiche hanno cominciato a testimoniare questa unità di tutti gli esseri umani, al di là di tempo, spazio e differenze individuali, trascrivendo e decodificando il DNA umano, che si ripete con piccolissime differenze e con le stesse caratteristiche e gli stessi amminoacidi (20) in tutti gli esseri umani, confermando la presenza di un DNA primordiale e giustificando Gregorio di Nissa che aveva detto: "Gesù Cristo è l'archetipo che tutti noi

diventiamo”, ma anche Gregorio Palamas che aveva asserito: “Anche la creazione iniziale dell’uomo avvenne a causa di lui, dato che fu plasmato a immagine di Dio, per poter un tempo contenere l’Archetipo” (Omelia 60,20).

È allora molto importante che sia un medico che conosce la biologia contemporanea a difendere questa tesi dell’antropologia cristiana e non un teologo che non è iniziato ai dati realistici delle misurazioni biologiche.

Georgios Karalis non scrive per finire stupefatto nella semplice confessione dell’incomprensibilità del mistero dell’uomo, come Alexis Carrel (“L’homme, cet inconnu”), e neppure per spiritualizzare la teoria dell’evoluzione, come Teilhard de Chardin, abolendo in questo modo la differenza fra creato e increato. Il dott. Karalis si sforza di confermare, usando i criteri dei teologi cristiani dei primi secoli, questa semplice e universale verità: l’uomo è stato creato, fin dall’inizio, capace di rimanere senza peccato e mai ha perso questa sua proprietà naturale.

In contrasto con tutti i teologi moralisti di tutte le confessioni cristiane, l’Autore non ignora le radici bio-

logiche di una peccaminosità che nasce dalla mortalità. Per questo motivo non accetta la malattia e la debolezza umana come una proprietà naturale dell'uomo, perché facendo così avrebbe accusato Dio direttamente di essere la sorgente del male, in quanto creatore di una natura malata, cattiva, imperfetta. A questo punto avrebbe messo in dubbio il suo amore naturale e la sua bontà. Tutte queste accuse, inconsciamente, anche se filosoficamente, vengono rivolte contro Dio da Agostino e vengono adottate, da allora, dalla tradizione occidentale ma anche, negli ultimi tempi, dalla tradizione orientale, in una misura che ormai non disturba più nessuno.

Al contrario, nello studio presente la salvezza dell'uomo non viene considerata solo come un affrancamento dalla condizione biologica di peccato, oppure come una possibilità di evitare una qualche punizione, ma come una salita della natura umana, creata a somiglianza di Dio, fino alla bellezza archetipica e alla sua identificazione con essa, dove riceve la remissione" (Gregorio il Teologo). E certo una tesi così presuppone che l'uomo sia uno e indivisibile, non molti, appunto perché una e unica è l'Icona (immagine) della quale è portatore secondo natura.

Terapia dell'uomo significa allora ristabilire l'immagine nella sua iniziale integrità, per poter riferire l'immagine umana all'ambito a cui essa appartiene, come l'immagine della moneta di Cesare appartiene a Cesare (Mt 22,21) e viene riferita solo a lui. Ma per poter rivendicare la sua icona (immagine) intera e integra, Cristo non ha bisogno dell'aiuto di nessuno, neppure della Chiesa, neppure dei sacramenti, neppure della "grazia". È sua eterna volontà acquisire totalmente quanto da sempre gli appartiene; per questo è il "Salvatore del mondo" e non di una parte di esso, perché appunto non perderà nessuno di tutti quelli che ha creato ad immagine sua. Giustamente viene chiamato: "Colui che in tutti i modi si unirà a tutti" (Massimo il Confessore).

Peterhouse – Cambridge

Padre Maximos Lavriotes